

sezione finale, intitolata *'Furor e eterodossia' come categorie sistematiche della repressione criminale romana* (pp. 449-89). Chiudono il libro alcuni corposi indici: l'*Indice delle fonti* (pp. 491-517), distinte in *Fonti giuridiche* (pp. 493-500), *Fonti non giuridiche* (pp. 501-16) e *Fonti epigrafiche* (p. 517); l'*Indice degli autori* (pp. 519-34); l'*Indice analitico* (pp. 535-64).

Esprimere un giudizio complessivo sul volume dello Zuccotti non è impresa facile. Sicuramente, infatti, si tratta di un lavoro che rivela un'ottima conoscenza degli argomenti trattati, acquisita con uno sforzo di ricerca il cui valore sarebbe comunque risaltato a sufficienza anche senza appesantire il testo con l'aggiunta più o meno utile di un centinaio di pagine di copertine, controcopertine, dediche, introduzioni, premesse, precisazioni, titoli e indici vari. Inoltre, anche il tentativo di andare alla ricerca di una possibile chiave di lettura unitaria per fenomeni e situazioni in apparenza non omogenei quali il trattamento giuridico della follia e la persecuzione religiosa rivela, a mio giudizio, una notevole intelligenza quanto meno nella fase di impostazione della ricerca. Il valore di tutto ciò, peraltro, può essere percepito ed appropriatamente valutato dal lettore solo in minima parte: più che sul significato complessivo dei diversi passaggi che si susseguono nella trattazione, infatti, chi legge lo scritto dello Zuccotti è costretto a concentrare tutta la propria attenzione sui singoli contenuti per non perdere mai il filo del periodare quanto mai involuto e pesante col quale l'A. si esprime. Periodi di venti righe (ma alle pp. 224-25, ad esempio, il lettore s'imbatte in un periodo di ben 31 righe!), con più di un inciso o parentesi, costituiscono qui non l'inevitabile eccezione, ma una caratteristica stilistica ricercata a bella posta. A ciò si deve aggiungere lo scontro (più che l'incontro) con un lessico gratuitamente infarcito di termini non solo ricercati, ma anche desueti (si veda, a puro titolo di esempio, l'uso del termine 'ultroneo' a p. 115). Cosicché, dalla combinazione delle due caratteristiche, nascono periodi di questo genere (cito da p. 489): «... si è tentato di mettere in luce talune impostazioni costruttive su cui il diritto romano in materia religiosa appare a lungo strutturare la reazione dell'ordinamento al fenomeno deviante, individuandole in concezioni eziologiche che, apparentemente metagiuridiche come la intrinseca negatività ontologica e soprattutto psichica dell'illecito religioso e la sua conseguente valenza contaminatoria, appaiono viceversa rivelarsi forse precise categorie sistematiche

della normazione repressiva una volta superati i vari condizionamenti che separano la mentalità moderna dalla percezione antica di tali aspetti del mondo fenomenologico: ...».

Questo vezzo dell'A. di preoccuparsi più di presentare al lettore ammirevoli, ma complicatissime architetture sintattiche intessute di preziosismi lessicali, che di esprimere i propri concetti in un linguaggio scientificamente rigoroso, ma al tempo stesso facilmente comprensibile senza eccessivi sforzi interpretativi su ogni singola frase, sminuisce gli indubbi pregi del testo, giacché, impegnati come si è a non perdere il filo di un discorso che si dipana faticosamente attraverso un percorso logico reso spesso tortuoso da incisi e postille più o meno utili, è giocoforza perdere di vista il disegno generale dell'opera. Cosicché ciò che resta, alla fin fine, nella mente e nella memoria di chi legge, è una congerie di problematiche sviscerate sin nei più minimi dettagli (quasi sempre con un non comune rigore di analisi e con puntuali riferimenti alle fonti antiche e alla bibliografia scientifica più recente), ma delle quali è poi difficile dire se e quanto possano effettivamente trovare tra di loro un collegamento logico secondo la suggestiva chiave interpretativa proposta dall'A.

ALBERTO BARZANÒ

CONCETTA MOLÈ VENTURA, *Principi fanciulli. Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità*, Catania, Edizioni del Prisma, 1992. Un vol. di pp. IX-364.

Il libro è diviso in due parti, la I (pp. 5-199) riguardante la *Historia ecclesiastica* di Rufino, la II (pp. 205-88) invece il *Chronicon* gallico del 452. A sua volta la I parte si articola in tre capitoli, che indagano la genesi e la fortuna dell'opera storica di Rufino (concepita e in parte composta già prima del 402 con una destinazione non limitatamente aquileiese e gratificata di un successo intenso, ma di breve durata), la polemica di Rufino sugli imperatori fanciulli e la sua ideologia imperiale (distante tanto da Ambrogio quanto da Agostino e vicina piuttosto ad Eusebio, di cui sviluppa il principio del potere imperiale come ricompensa elargita da Dio ad un uomo per i suoi meriti, applicandolo non solo a Costantino, ma anche a Gioviano, Valentiniano I e Teodosio). La II parte è divisa in due capitoli, dedicati alla prospettiva spazio-

temporale del *Chronicon* (meno localistica di quanto solitamente si ritiene) e alla sua posizione politico-ideologica (fortemente antibarbarica e socialmente conservatrice, anch'essa sfavorevole agli imperatori fanciulli, sempre bisognosi di un *parens*, di un tutore, ma insieme meccanicamente legittimista). Le conclusioni (pp. 291-308) colgono il punto di raccordo tra Rufino e l'anonimo cronografo galloromano nella comune appartenenza a una corrente di pensiero teologico-politica, che simpatizza per il pelagianesimo e perciò tende a ricuperare il tradizionale principio pagano della scelta del migliore cristianizzando lo quale premio concesso da Dio alla virtù umana; questa corrente di pensiero sarebbe propria di ambienti dell'aristocrazia senatoria (Melania e Piniano) e galloromana (Claudio Dardano, Polemio Silvio) ancora fedeli agli antichi ideali di partecipazione alla vita politica e di corresponsabilità nell'esercizio del potere, ma incapaci di abbandonare queste rivendicazioni sterili e astratte per elaborare in concreto nuove formule in grado di rivitalizzare l'impero o di coinvolgere i nuovi signori barbarici nella gestione della cosa pubblica.

Il volume non è soltanto scritto con equilibrata prudenza, con amplissima informazione bibliografica (pp. 331-64), con lodevole precisione (a parte qualche inesattezza ortografica nelle citazioni tedesche), ma, come si può dedurre dal riassunto, sfocia in una tesi originale e preziosa, che gli permette di affiancarsi alle recenti monografie della Thélamon su Rufino e del Muhlberger sulla cronografia del V secolo¹ quale significativo contributo alla nostra conoscenza della storiografia latina tardoantica.

Dirò di più: non solo l'esito finale e complessivo della ricerca è, a mio avviso, condivisibile in larga misura, ma anche talune analisi particolari, soprattutto la lettura 'politica' del racconto rufiniano sull'evangelizzazione dell'Etiopia da parte di Frumenzio (*Hist. eccl.* X, 9-10) quale *fabula* esemplare dell'atteggiamento dello storico verso i principi fanciulli e indiretta condanna del governo di Valentiniano II e dell'imperatrice-madre Giustina (p. 82 sgg.), mi paiono acquisizioni definitive della ricerca storica.

Ancora: le conclusioni stesse sono, per così dire, 'aperte' e suggeriscono nuovi, interes-

santi sviluppi; in particolare sarebbe importante approfondire sul piano prosopografico la composizione dei due gruppi degli aristocratici amici di Rufino simpatizzanti per il pelagianesimo e dei nobili galloromani semipelagiani, di cui è portavoce l'anonimo del 452, per coglierne i nessi politici e culturali oltre i tramiti già noti, p.e. quello tra Sulpicio Severo e Paolino di Nola; vorrei ricordare a tal proposito che già una decina d'anni fa' nella mia monografia su Aezio avevo distinto all'interno dell'aristocrazia galloromana due aree, quella alverniata filobarbarica e filoaeziana e quella appunto antibarbarica e legittimista della Narbonense, a cui appartiene l'anonimo: si tratterebbe ora di collegare quest'ultima ad ambienti romani e, eventualmente, anche costantinopolitani; urgerebbe in tale prospettiva una rinnovata analisi del *Latercolo* di Polemio Silvio, che spero di dare in un prossimo futuro.

Da ultimo, giacché l'A. cita spesso e con grande attenzione miei precedenti lavori, in particolare su Aezio e su Rufino², vorrei discutere qualche singola questione per segnalare i pochi, inevitabili dissensi e talora per accettare correzioni alle mie tesi. 1) Resto fedele all'idea che non sia trascurabile la componente orientale dell'*Historia* di Rufino e del *Chronicon* gallico: essa è determinata in larga misura dalle fonti d'informazione dei due autori, dal lungo soggiorno di Rufino in Oriente e dagli speciali rapporti sia di Lérins, sia di Marsiglia col Mediterraneo orientale, ma emerge anche sul piano ideologico, come l'A. riconosce (p. 128 e 286), p.e. dal rifiuto della mediazione dei vescovi nel rapporto tra Dio e il principe, che Rufino condivide con Eusebio contro Ambrogio, e dai collegamenti tra semipelagianesimo e teologia orientale nel *Chronicon* gallico; i reiterati tentativi di ridimensionarne l'importanza (p. 32, 224 e 229) non mi persuadono. 2) Non so se l'A. ha ragione nell'individuare dietro la scelta del genere cronologico una causa 'ideologica', nel senso che la brevità delle annotazioni avrebbe evitato giudizi e pronunciamenti più espliciti e quindi più imbarazzanti (p. 306): l'idea è certo suggestiva e merita riflessione, ma mi pongo la domanda se non sia meglio spiegare il fenomeno con la *lectio facillior* e tutta letteraria del preponderante influsso del modello eusebio-ieronimiano. 3) Mentre vedo con pia-

¹ FR. THÉLAMON, *Paiens et chrétiens au IV^e siècle. L'apport de l'Histoire ecclésiastique de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981; ST. MUHLBERGER, *The Fifth-Century Chroniclers, Prosper, Hydatius and the Gallic Chronicler of 452*, Leeds 1990.

² G. ZECCHINI, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983; Id., *Barbari e Romani in Rufino di Concordia, in Rufino di Concordia e il suo tempo*, I, «AAA», 31/2 (1987), 29-60.

cere che l'A. condivide la mia tesi sulla lontananza spirituale e ideologica di Rufino da Ambrogio, constatato che ella mi corregge sui rapporti tra Rufino e Agostino (p. 182 sgg.): pur attingendo a Rufino, quest'ultimo ne avrebbe preso le distanze in nome dell'assoluta libertà di Dio nell'assegnare il potere indipendentemente dai meriti umani; anche se nel mio saggio su Rufino io avevo insistito soprattutto sulla preferenza accordata da Agostino a Rufino piuttosto che a Orosio (a sua volta più vicino ad Ambrogio e a Gerolamo), riconosco che la precisazione è importante e va doverosamente accolta: più che di coppia 'Rufino-Agostino' contrapposta a quella 'Orosio-Ambrogio/Gerolamo' si dovrà parlare pertanto di una minor lontananza di Rufino da Agostino rispetto ad Orosio³.

GIUSEPPE ZECCHINI

ROBERTO NICOLAI, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa, Giardini, 1992. Un vol. di pp. 407.

Questo volume, rielaborazione di una tesi di dottorato, affronta un tema tanto importante quanto finora privo di un'apposita trattazione monografica, quello del ruolo della storiografia nella scuola e nella cultura antica. Il tema, che interessa sia gli storici, sia gli studiosi di letteratura e retorica, è qui affrontato secondo quest'ultima prospettiva, con ottima conoscenza della bibliografia moderna, con grande serietà di ricerca e con lodevole equilibrio e rigore di analisi.

La I parte su *Retorica e storiografia* (pp.

32-176) si articola in tre capitoli sull'uso della storiografia da parte dei retori (vi si tratta tra l'altro del passaggio tra V e IV secolo dall'esigenza di conoscere il passato all'esigenza di addurre *exempla* storici e della fortuna stilistica di Tucidide connessa con la formazione delle correnti asiatica e atticista), sulle teorie retoriche della storiografia (vi si tratta tra l'altro degli scritti *peri historías*, delle affinità tra storiografia e genere epidittico, della nascita in età ellenistica tra Teofrasto e Cicerone del quarto *genus dicendi*, appunto l'*historikón*, corrispondente alla *mesótēs* stilistica, del giudizio di Cicerone sui *Commentarii* di Cesare, delle origini della storiografia tragica, da cui si esclude seguendo lo Walbank ogni influsso aristotelico), sulla formazione retorica degli storici (con persuasivo riesame della famosa lettera ciceroniana a Luceio). La II parte su *Grammatica e storiografia* (pp. 178-247) ricostruisce l'evoluzione dell'insegnamento della storia dai retori ai grammatici attraverso i *progymnasmata*: tale fenomeno, già preesistente, ricevette una sanzione definitiva nel corso del I sec. d.C. col prevalere della declamazione e nonostante l'opposizione di Quintiliano. Questa parte è certamente la più organica e convincente dell'intero volume. La III parte riguarda *Il canone degli storici greci* (pp. 250-339) e conclude per la sua nascita nelle scuole di grammatica, con ogni probabilità ad Alessandria, per la compresenza del criterio qualitativo, privilegiato poi dai retori, e di quello cronologico, preferito invece dai grammatici, e soprattutto per la sua caratteristica di canone aperto, suscettibile di varianti (p.e. per l'evoluzione da sistemi triadici nel III sec. a.C. a sistemi tetradici nel I sec. a.C.), anche se abbastanza consolidato da essere recepito in modo analogo da Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Quintiliano e Dione Crisostomo nella forma di due terne di sei storici (Erodoto, Tucidide, Senofonte; Filisto, Teopompo, Eforo).

Questa terza parte è quella più stimolante anche per lo studioso della storiografia antica e in particolare della fortuna degli storici antichi; per quel che infatti mi può suggerire la personale esperienza, la lettura e l'utilizzazione di storici precedenti da parte di storici ed eruditi di età imperiale non coincide con tali canoni; infatti, se taluni autori (Erodoto e Teopompo su tutti) vengono adoperati regolarmente, per altri la situazione è più controversa: Filisto sembra affatto trascurato dopo l'età di Cicerone e lo stesso Tucidide è ignorato da Ateneo e ha bisogno degli incisivi interventi di un Luciano e di un Cassio Dione per riprendere quota; al tempo stesso non

³ In nota qualche ulteriore, marginale osservazione: 1) a p. 77 l'A. critica la mia interpretazione di *exultatio* (riferita da Rufino a Graziano) come 'impulsività' e 'volubilità' e le preferisce quella di 'gioia sfrenata' e, parzialmente, di 'iattanza'; accetto l'obiezione riguardo a 'volubilità', ma penso che 'impulsività' e 'gioia sfrenata' possano coesistere, giacché esprimono modi di comportamento affini; 2) a p. 126 l'A. sottovaluta le differenze tra Ambrogio e Rufino riguardo al *topos* della vittoria incurante in misura, a mio avviso, indebita; 3) a p. 261 l'A. interpreta il passo del *Chronicon* gallico sulle ambizioni imperiali di Eucherio come riferentesi alla *pars Orientis*, il che mi sembra improbabile e irrealistico; 4) sulla fortuna di Rufino, qui trattata alle p. 44 sgg., sono tornato ora nelle mie *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993, 213-27: i due testi si integrano bene a vicenda.